

psiche
& società



Il bisogno di novità della maggior parte degli esseri umani deriva dalla spinta alla esplorazione che ha caratterizzato l'evoluzione umana e i cui presupposti istintuali sono visibili nei bambini nei primi anni di vita, quando vogliono inoltrarsi, protetti dai genitori, nell'ambiente circostante per curiosare, guardare, capire e in tal modo memorizzare esperienze. L'appiattimento psicologico tipico di successivi stadi, la "non voglia" e i segnali di ritiro sociale tipici di una depressione, sono la negazione di questo bisogno innato. Gli individui chiedono di vivere al riparo dai mutamenti che considerano minacciosi. Come se dalla vita o dai propri simili non si aspettassero granché e anzi temessero delusioni ed inganni. Nondimeno costoro stanno male.

D'altra parte quando questo bisogno è incessante e senza soste l'individuo si caratterizza per un'irrequietezza di fondo,

CONDOTTIERI E GOVERNANTI
In cerca del giusto equilibrio tra novità e bisogno di certezze

ROBERTO CAFISO

un'insoddisfazione perenne a vivere di ciò che si è acquisito. Come se le fermate fossero per costoro appiattimento e fonte di malessere. E difatti diverse ricerche sul cervello hanno mostrato come alcuni di noi, per avere una buona attività basale cerebrale e dunque un umore adeguato, hanno bisogno di stimoli nuovi ed intensi. Sono i "cacciatori di emozioni forti", incursioni nel rischio incluso, e rispondono a esigenze neurotrasmettitoriali particolari. Nel mezzo tra chi ricerca la stasi esistenziale e tra chi non ha mai pace dentro, si posiziona la maggior parte dell'umanità che alterna le novità al rifugio all'interno di alvei rassicuranti (la famiglia, le proprie

abitudini, i luoghi cari etc.). In vero la natura offre gratis i mutamenti tipici del tempo che scorre e si rende disponibile anche a quelli sociali, dei costumi e delle aggregazioni e discrasie tra popoli, guerre incluse. A farci caso alcune cose si ripetono puntualmente ogni anno e ci stupiscono (se siamo di memoria corta) quasi accadesse per la prima volta. Ad esempio il caldo estivo o il freddo invernale, che ci pare ogni volta insopportabile ed inedito, i primi raffreddori dovuti al non prendere atto del calo delle temperature, mantenendosi con un abbigliamento leggero ad oltranza. Così come sono ripetitivi i commenti a fatti in

fondo noti, ma ogni volta "stupefacenti", "pazzeschi"... Un'enfasi che attesta il tentativo di non prendere atto di mutamenti evidenti e inarrestabili che dovremmo solo accettare. Nella vita di ogni giorno i più se fanno un passo più lungo della gamba dopo un po' vogliono tornare indietro alle proprie certezze. Non tutti pensano che valga la pena vivere un giorno da leoni, preferendo i cento da pecora, che danno comunque più longevità. Insomma il bisogno di novità con l'andar del tempo si attenua in molti, resta pulsante in altri. Non c'è certezza su chi viva meglio, anche perché il proprio stile esplorativo è commisurato alla capacità adattiva, incluso il

poter trovare nuovi equilibri ad ogni conquista. La curiosità è un elemento che ravviva la vita. Essa è tuttavia una funzione della capacità di farvi fronte, senza traumatismi o danni collaterali.

Resta, a proposito del bisogno di innovazione, la differenza sostanziale tra chi conquista e chi governa. Gli esploratori, i condottieri, le truppe d'assalto dalle orde barbariche sino agli incursori moderni, occupano i territori. I governatori, a seguire, li amministrano. L'una azione senza l'altra è inutile. E dunque quando la novità non si sostanzia nel poterla gustare fruedone, barattandola di continuo con la ricerca del nuovo per il nuovo allora diventa un compulsivo incedere nell'esistenza che antepone il piacere immediato, effimero come polvere di stelle, con una gioia più stabile e duratura: quella appunto delle stelle tutte intere e della luce che sono in grado di irradiare.

Nella modernità il confronto fra le fedi è considerato alla stregua di una disputa fra ciechi nati. Ma se l'uomo parte dalla consapevolezza di non bastare a se stesso e di aver bisogno di un Altro...

MASSIMO NARO

Viviamo in un'epoca che si è aperta con la Rivoluzione francese e con la formidabile svolta, culturale e a suo modo religiosa, ancor prima che politica, che ne è sortita: l'evento e l'avvento della secolarizzazione. L'ideale della fraternità e dell'uguaglianza tra gli uomini si è da lì in poi accompagnato con la rivendicazione della libertà, che proprio nella prospettiva della secolarizzazione è stata intesa anche e soprattutto come affrancamento dalle convinzioni religiose e come autonomia dalle prescrizioni religiose: in definitiva, come autonomia dalle immagini che di Dio le religioni per secoli, prima, avevano proposto, ciascuna secondo forme ed espressioni peculiari, ipotizzando talvolta il volto di Dio con i cangianti riflessi del volto degli esseri umani e, di conseguenza, dimenticando che dovrebbero essere questi ad assomigliare a Dio e non viceversa.

Non è arbitrario pensare che la secolarizzazione sia l'esito di quello che - ancor prima e più che un perdurante stato di crociata o di jihad - è stato un pluriscolare conflitto di interpretazioni, di concezioni, di visioni riguardo a Dio. È avvenuto ciò che racconta un apologo buddhista a proposito di un marajà che un giorno radunò presso la sua corte un gran numero di ciechi nati e fece toccare loro, in diversi punti del suo corpo, un enorme elefante, dichiarando nel frattempo che "un elefante è così". Ci fu chi toccò la coda dell'elefante, chi ne toccò la testa, o l'orecchio, o le zanne, o la proboscide. Alla fine il marajà chiese ai ciechi di dirgli come fosse l'elefante. E tra la confusione, presto degenerata in parapiglia, ciascuno dei ciechi disse che l'elefante è come una scopa, o come un muro, o come un grande ventaglio, o come la barra di un aratro, o come una lunga pompa. L'elefante è così, non è così. La modernità occidentale, secolarizzandosi, si è voluta immunizzare da questa confusione, scegliendo la via dell'agnosticismo e oggi, in un orizzonte culturale ormai ipotocato dal relativismo, il confronto tra le religioni è considerato alla stregua di una disputa tra ciechi nati.

Nondimeno, rimane il bisogno e anzi l'urgenza di ricomprendere e di riesplorare la pluralità delle concezioni di Dio non come motivo di scontro, bensì di incontro. È a questo sano pluralismo che

Papa Bergoglio durante il suo viaggio in Kenya incontra rappresentanti di altre religioni



Secolarizzazione e religioni per la pace

punta il cosiddetto dialogo interreligioso ed è in questo senso che le religioni possono tornare ad essere considerate e vissute nel nostro mondo di dilaniato da una «terza guerra mondiale a pezzi», dice papa Francesco come occasioni di pace.

Non è una cosa facile, giacché al dialogo interreligioso appartiene per sua stessa natura un'indole controversa, che da una parte lo configura come amichevole colloquio e dall'altra parte - costringendolo a passare attraverso l'inevitabile crogiolo del confronto con gli "altri" - può trasformarlo in polemica. Così avviene che il dialogo interreligioso - cioè il tentativo di far sì che le religioni si confrontino e si conoscano a vicenda e, quindi, si stimino più che nel passato e, perciò, si mettano a collaborare tra di esse per far vivere meglio il mondo - venga neutralizzato dallo scetticismo e dalla sfiducia. Esso - come realisticamente diceva Paolo VI - seppur necessario quanto mai, rimane pur sempre umilmente possibile, fragile vaso di cocchio tra arnesi di ferro.

Per dargli un'ulteriore possibilità di buona riuscita, dovremmo tutti capire

che nel dialogo non si tratta di accettare acriticamente ciò che di diverso pensano gli altri, ma di accettare che gli altri possano pensare diversamente, per giungere a comprendere che non ci si può pensare senza gli altri. Questa consapevolezza non dipende dalle parole d'ordine dei guru della comunicazione (come Steve Jobs col suo «Think different»), ma dalla stessa esperienza religiosa. Per il cristianesimo, ad esempio, si deve ammettere l'impossibilità di pensare senza l'altro, se consideriamo che la Bibbia cristiana si compone non solo del Vangelo di Cristo Gesù ma anche delle antiche Scritture d'Israele.

Una via utile è quella di de-ideologizzare la fede. Le varie fedi, cioè i modi diversi di vedere Dio, di concepirlo, di sentire l'incontro con Lui, di sperimentare il rapporto con Lui, rischiano di avere o di mostrare una valenza ideologica. Nella misura in cui danno adito a differenti sistemi dottrinali e a diverse teorie teologiche, esse tematizzano "un" modo di intendere Dio, "un" modo di pensarlo, magari con la sottesa e inconfessata presunzione di riuscire a intenderlo e a pensarlo meglio degli altri, per come gli

altri "non riescono" a intenderlo e a pensarlo. Queste fedi ci schierano su versanti opposti di un medesimo confine (il Mistero stesso di Dio), che presuppone di dover difendere dagli altri.

In realtà, la fede introduce tutti a un'esperienza religiosa radicale, la quale prima ancora che in un sistema dottrinale, in un paradigma etico e in un apparato cultuale, consiste nella consapevolezza dell'uomo di non bastare a sé e di aver bisogno di un Altro, che a sua volta mostra la disponibilità a venirci incontro. Su questa disponibilità di Dio ad oltrepassarsi verso l'uomo e su quest'anelito dell'uomo a superarsi in direzione di Dio, si fonda la possibilità reale per le religioni di unire più che dividere, ossia di indurre a valorizzare tutte le potenzialità positive dell'alterità, incontrata e accolta, anzi prim'ancora ricercata, e quindi davvero conosciuta e stimata in tutte le sue implicazioni più preziose. Mai senza l'Altro, dice il titolo di un libro di Michel de Certeau. Sempre con gli altri, aggiunge papa Francesco, forse pensando proprio alla lezione del gesuita francese da lui stimato e spesso tra le righe citato.

LE IDEE

“L'inferno sono gli altri”: il nichilismo dei jihadisti

Forse c'è un sottotesto culturale, pure se di certo inconsapevole, nei musulmani che hanno terrorizzato Parigi che si può fare risalire a Jean Paul Sartre. Anche per i terroristi, come per l'autore di "Essere e nulla", l'uomo è una «passione inutile» e, perciò, strumentalizzabile come si vuole perché non ha una dignità ontologica. Ed ancora, per i terroristi, un rapporto positivo con l'altro non è possibile perché, alla scuola di Sartre, «l'enfer c'est les autres», l'inferno sono gli altri. Si può ancora dire che i jihadisti hanno fatto propria la frase di Sartre che «il conflitto permanente è il senso originario dell'essere-per-altri». Fra due libertà, per il filosofo francese, non può esserci infatti comprensione, ma solo insuperabile conflitto. Forse anche quanti seminano il terrore nella presunzione aberrante di farlo nel nome di Dio, potrebbero fare proprie le parole del pensatore ateo secondo cui il rapporto con l'altro è «l'imprigionare la sua coscienza». Nell'orizzonte dell'ateismo sartriano, ovviamente, non c'è posto per la fede per cui, coerentemente, Dostoevskij scrive ne "I fratelli Karamazov" che «se un Dio non esiste, allora tutto è permesso».

ENRICO PISCIONE

Il villaggio del Web

Campagne e petizioni contro la febbre del pianeta

ANNA RITA RAPETTA

E' cominciato il conto alla rovescia per l'appuntamento parigino che potrebbe decidere i destini del nostro pianeta. Da lunedì prossimo fino all'11 dicembre gli Stati e i governi di tutto il mondo si confronteranno sulle politiche mondiali contro il cambiamento climatico in occasione della COP21, la Conferenza Onu organizzata all'ombra delle Tour Eiffel. In vista dell'evento, sul Web sono state lanciate diverse campagne di sensibilizzazione e petizioni per chiedere ai grandi che di impegnarsi concretamente per ridurre le emissioni di anidride carbonica e fermare il riscaldamento globale prima che sia troppo tardi. #WeAreTheClimateGeneration è l'iniziativa è stata ideata e realizzata da DnsDo Not Smile, una rete di agenzie europee di comunicazione ambientale il cui partner italiano è Silverback - Greening the Communication. La campagna dal basso. #WeAreTheClimateGeneration porterà al summit sul clima di Parigi il messaggio dell'impegno collettivo contro il cambiamento climatico.

Si tratta di un foto-progetto composto da 40 immagini di famiglie in 7 diversi Paesi europei: Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Belgio, Danimarca e Tur-

Sul web il foto-progetto "We are the climate generation" e #OursToLose. Una marcia promossa da 100 associazioni

chia. A questi scatti d'autore, si stanno aggiungendo i selfie e i messaggi che tutti i cittadini europei postano ogni giorno sul sito della campagna www.wearetheclimategeneration.com/it.

L'iniziativa è stata adottata dalla marcia organizzata dalla Coalizione del Clima, un panel di circa 100 associazioni e organizzazioni ambientaliste, sociali, del lavoro e del volontariato, che domenica prossima si riuniranno per una manifestazione.

Grande risposta degli internauti anche per la petizione e il video per chiedere ai Governi del mondo di impegnarsi concretamente per ridurre le emissioni globali e per fronteggiare l'aumento della temperatura terrestre. È la campagna lanciata da YouTube con l'hashtag #OursToLose.

I testimonial della campagna (creatori di contenuti per YouTube di tutto il mondo) spiegano nella clip alcuni degli effetti già visibili dei cambiamenti del clima. Da eventi meteo estremi come Sandy, che ha messo in ginocchio New York, ai rischi che corrono le piantagioni di cacao nell'Africa occidentale.

La piattaforma video di Google ha invitato così la sua comunità a condividere idee e curiosità su tematiche ambientali e soprattutto a firmare una petizione su Avaaz che ha raccolto milioni di firme. La campagna punta a chiedere energia pulita nel mondo entro il 2050. La campagna #OursToLose proseguirà sino all'inizio del summit parigino.

scritti
di ieri

Ezio Mauro lascia dopo vent'anni e al suo posto arriva Mario Calabresi (45 anni): ricambio generazionale. Benvenuto a Molinari a La Stampa

I direttori dei giornali rappresentano il vertice del giornalismo, e quindi suscita interesse il fatto che qualcuno stia cambiando postazione. È il caso che riguarda Ezio Mauro, direttore di «Repubblica», e Mario Calabresi (45 anni), direttore de «La Stampa». Ezio Mauro, che a suo tempo fu corrispondente del quotidiano torinese da Mosca, è stato quasi vent'anni al timone del giornale fondato da Eugenio Scalfari. E Mario Calabresi a sua volta era stato inviato negli Stati Uniti per «Repubblica». Insomma, uno scambio di ruoli e di personaggi. Stiamo parlando dei pesi massimi del giornalismo italiano e debbo dire, per quel che vale la mia personale opinione, che onorano la categoria e sono da esempio alla futura generazione di giornalisti: e anche di

NUOVI CAPITANI A «REPUBBLICA» E A «LA STAMPA»

Il valzer dei direttori dei giornali italiani

TONY ZERMO

lettori, finché ne resteranno.

L'arrivo di Mario Calabresi al posto di Ezio Mauro comporta una conseguenza collaterale, e cioè l'abbandono di Adriano Sofri, che era diventato una firma costante. Sofri era stato condannato (ma ha scontato la pena da tempo) per avere condotto sul giornale di «Lotta Continua» una campagna di odio contro il commissario Calabresi accusandolo di avere causato la morte di Pinelli in Questura dopo la strage di Piazza Fontana. L'innocentissimo Calabresi venne assassinato sotto casa da un commando di

LC e Sofri finì in carcere come mandante quantomeno morale. Ha pagato, ma ha già detto che farà un passo indietro non potendo più scrivere sul giornale diretto dal figlio del commissario assassinato. A volte i fantasmi tornano e si rincorrono a distanza di decenni. Tuttavia - e ce lo auguriamo - Mario Calabresi potrebbe fare un gesto magnanimo trattenendolo come collaboratore emérito e mettendo così una pietra tombale sugli anni di piombo che sconvolsero tante famiglie. Secondo me, Calabresi è il tipo capace di farlo, perché è un uomo

grande e generoso.

Ora si apre la successione a «La Stampa». E i candidati sono tanti. Li elenca «Il Fatto»: «Il vicedirettore Massimo Gramellini che scrive ogni giorno in prima pagina i suoi "Buon giorno". L'altro direttore Massimo Russo delegato alle tecnologie. Maurizio Molinari, che è stato corrispondente dagli Stati Uniti e adesso ha l'ufficio di corrispondenza a Gerusalemme». Io tifo per lui, anche perché ha scelto un osservatorio caldissimo. Spesso chi scrive non è adatto a dirigere un grande giornale, ma Ezio Mauro e Mario Calabresi sono una smentita a questo luogo comune. Dopo aver scritto queste righe le agenzie hanno battuto questo dispiaccio: «Molinari direttore de La Stampa». Bene, se avessi scommesso avrei vinto.